IL BELLO DEI COMUNISTI

"Compagni, vi piace Orietta Berti?", chiese il segretario Luigi Longo ai ragazzi della Fgci in visita a Botteghe Oscure. Sotto la scorza dura del vecchio Pci affiorano storie d'un partito a volte persino leggero

di Stefano Di Michele

"Non siamo più comunisti, babbo?". "No, ma ci mancheremo" (Altan).

"Papà, che cos'è il Pci?". "Era un posto bellissimo dove stavano papà e zio Paolo" (risposta di Lucio Caracciolo al figlio, che lo sente discutere del caro vecchio partito con Paolo Franchi).

Compagni, vi piace Orietta Berti?". Primi anni Settanta. La congrega rivoluzionaria, radunata al piano nobile di Botteghe Oscure, ammutolì di colpo. "Perché, sapete, a me piace". E il compagno segretario Luigi Longo cominciò a battere il ritmo e a cantare: "Finché la barca va/ lasciala andare…". C'era la rivoluzione da fare, i democristiani da sconfiggere, i fascisti alle porte, l'imperialismo sulla testa, la reazione in agguato, per tacere del resto, e il compagno Gallo di così eroiche gesta partigiane, se la fischiettava: "Finché la barca va/ tu non pensare…"?. Brutto segno: non Longo che canticchiava, ma i virgulti della

"Comunisti immaginari" di Francesco Cundari è la memoria di un'epopea ormai tramontata. Una miniera di cocci pregiati

Fgci muti lì davanti. Era una lezione politica, quella, non karaoke con decenni di anticipo: se sai tutto di Ho Chi Min e niente di cosa frulla nella testa del vicino di pianerottolo, che rivoluzione vuoi fare? "Un purissimo distillato dell'insegnamento togliattiano. Mai allontanarsi dalle masse, ripeteva sempre il Migliore, che era del resto un noto ammiratore di Rita Pavone". Sarà forse come per la storia dello "scarrafone", che sempre un po' piacente agli occhi della genitrice risulta, ma se uno è stato comunista – nel Pci, s'intende: tutto il resto era rimasuglio e accidente – tende ragionevolmente ad avere la stessa opinione del prof. Caracciolo: un posto bellissimo.

Siccome poi i comunisti sono persone sagge, girano e svoltano, democratici di sinistra e democratici senza sinistra, svoltano e girano, ormai quasi danzatori sufi più che militanti politici, ma dietro sempre si trascinano una risaputa nostalgia e un certo rimpianto – nulla, si capisce, neanche lontanamente avvicinabile alla psicanalisi, ché come ebbe a dire il compagno Togliatti, "quando si parte da Freud, si può andare a finire molto lontano, in una casa Merlin o in un manicomio, ma non certo a Carlo Marx e alla nostra dura lotta socialista". E del come eravamo belli e del come fummo bravi – e hanno voglia a negare antichi libertini mutati in ferventi baciapile, rivoluzionari di professione convertiti in professionisti della moderazione, persino arditi fascisti modificati in tremuli liberali – ne è testimonianza e sintesi, memoria e compendio, codesto libro di Francesco "Cicio" Cundari: "Comunisti immaginari. Tutto quello che c'è da sapere sul Pci" (Vallecchi, 16 euro). Cundari, a ragione dell'età, ha solo visto gli ultimi fuochi del morente partito comunista, tra la fine delle elementari e l'inizio delle medie: mentre gli altri si chinavano sulla "Chanson de Roland", lui forte sentiva l'attrazione verso testi togliattiani quali "La politica di unità nazionale dei comunisti". E dopo il Riformista, dopo un periodo di missione (come i gesuiti in Paraguay, come Alfredo Reichlin in Puglia) in terra fogliante, ora esercita magistero e pratica presso la Red Tv di dalemiana ispirazione, là dove – emendata idraulicamente e politicamente ogni liquidità veltroniana – tanto generoso attruppamento di memoria trova consenso e benevola curiosità. Il manufatto cundariano è una miniera di cocci di pregio. Perciò, ecco Togliatti a cena con Orson Welles in trattoria – "Lamericano più intelligente che abbia conosciuto", e non che ne dovesse praticare molti. O sempre il Migliore che fa una ramanzina a Reichlin, direttore dell'Unità – che aveva messo in prima pagina la notizia della morte di Gary Cooper – previa convocazione presso il suo ufficio a Botteghe Oscure. Il segretario: "Ma chi è questo Gary Cooper?". Il direttore: "Un grande attore, un personaggio". Il segretario: "Alfredo! Capirei Zacconi…", inteso Ermete, grande attore di teatro, strepitoso cardinale Lambertini sulle scene, ma onestamente meno noto di Cooper (a riprova che il segretario ben individuava la grandezza canterina e popolare di Rita Pavone, ma decisamente bucava quella hollywoodiana).

Un manifesto celebrativo del quinto anniversario della Rivoluzione d'ottobre, 1922

I comunisti avevano certe (giustificate) fissazioni. Sull'organizzazione, per esempio, altro che partito liquido, e infatti sulla "Guida dell'organizzazione" faceva la sua figura una frase di Stalin: "Quando la giusta linea è fissata, il lavoro d'organizzazione è ciò che decide tutto, compresa la sorte della linea politica stessa, delle sue realizzazioni, del suo successo". O sulla necessità di scrivere poco e prendere nota di nulla. Solo con il passare dei decenni si è scatenata la vocazione letteraria degli ex comunisti: all'epoca, poche parole e pensate, e le memorie del compagno barbiere Germanetto bastavano e avanzavano. "Quel compagno non era affidabile, aveva la mania di tener nota di tutto" – annotò (a voce) un giorno Togliatti. E D'Alema ha raccontato del suo mesto debutto nell'Olimpo rosso. Entrato in direzione a vent-

Togliatti: "Ma chi è questo Gary Cooper?". Il direttore dell'Unità Reichlin: "Un grande attore". Il segretario: "Alfredo! Capirei Zacconi"

tisei anni, e per i primi sei mesi non aveva aperto bocca. Poi fece di peggio. "Mi ricordo che prendevo appunti durante le riunioni, ma vedevo che nessuno lo faceva. Un giorno Arturo Colombi, presidente della commissione centrale di controllo, si alza e mi si avvicina con passo grave. Mi viene davanti, piglia questi foglietti, me li strappa tutti e mi fa 'Ricordati, solo le spie prendono appunti'. Quello fu il mio primo contatto umano, dopo alcuni mesi che stavo lì". Poi si cambia, ma con giudizio; ci si evolve, ma non sempre ci si migliora. Se adesso i seguaci bersaniani non possono dirsi neanche socialdemocratici – che dopo Rutelli gli scappa pure la Binetti: quando è troppo e quando è troppo poco – ci furono giorni in cui dirsi socialdemocratico o dare del socialdemocratico era il vertice della temerarietà o il massimo dell'insulto. Si racconta di Giancarlo Pajetta durante una riunione. "Sia chiaro – s'infervorò – qui non c'è nessuno così pazzo da sostenere che dobbiamo diventare socialdemocratici". Disgraziatamente, dopo di lui prese la parola il futuro senatore Enrico Morando, tanto giovane ma già tanto socialdemocratico, secondo il quale i comunisti dovevano inserirsi "nell'alveo del socialismo europeo". E a quel punto, dal fondo della sala, si leva alta la voce di Pajetta: "Mi correggo, il pazzo c'è!".

Nel libro c'è ovviamente tutto quello che si sa – la Iotti e Togliatti conviventi nel sottotetto di Botteghe Oscure, le trame filosovietiche di Secchia, gli insormontabili rancori tra dirigenti – ma tanto altro che neanche chi c'era forse si ricorda più. Come la storia delle prostitute militanti, e quella dei ladri iscritti al partito nelle borgate della Roma del dopoguerra. Racconta Luca Canali dei compagni malandrini che "prima di sparire nelle tenebre della notte e raggiungere le diverse zone della città ritenute 'agiate' o meno povere della loro, depositavano nelle mani del segretario della sezione le loro tessere di iscrizione al partito, affinché in caso di arresto la polizia non le trovasse nelle loro tasche e non si potesse leggere sui giornali reazionari del mattino dopo il titolo 'Assicurata alla giustizia una banda di ladri comunisti'. Poi, al levar del sole tornavano in borgata e il segretario restituiva a ciascuno la sua tessera". Ancor più clamoroso il caso delle compagne lucciole. "Subito dopo la Liberazione, ha ricordato Leo Canullo nel suo 'Taccuino di un militante', affluiscono nella principale sezione comunista del centro, in via Tomacelli, centinaia di intellettuali, impiegati di banca, tipografi, artigiani noti del quartiere, ma anche diverse prostitute, che vanno regolarmente ad ascoltare i dibattiti e organizzano una loro cellula. La sera, anche loro, vanno a lavorare senza la tessera del partito, custodita dal segretario di sezione" – visto mai, la possibilità di una retata della buoncostume.

Ma la questione della militanza era strettamente separata, nel Pci, da quella del letto. Ci fosse stata, all'epoca, invece dell'esotico "Family Day", una più nazional-popolare Giornata della famiglia, i militanti togliattiani sarebbero stati fatti accorrere in massa. Tenendo i vizi privati separati dalle pubbliche virtù rivoluzionarie, i capi comunisti facevano mostra di grande moralismo, e fustigavano i rilassati costumi borghesi e occidentali. Persino Renato Guttuso a un certo punto se ne uscì così: "E l'Urss, se Dio vuole, il paese dove le giovani donne vanno ancora vergini al matrimonio". E se i vecchi magari (sì) concedevano qualche parvenza di tolleranza, i più giovani erano i più ortodossi. Berlinguer, negli anni Cinquanta segretario della Fgci, oltre a proporre alle ragazze militanti santa Maria Goretti quale modello, aprì un fronte di lotta contro giornaletti e fotoromanzi. "Nei giornali cosiddetti a fumetti si cerca di presentare alle ragazze come ideale da perseguire non la ricerca dell'amore per un proprio compagno onesto, lavoratore, fedele; si vorrebbe spingere anche le ragazze lavoratrici a cercare la felicità nell'evasione dal proprio ambiente, nella ricerca di un marito o di un amante fra coloro che vivono nel lusso, nella ricchezza, magari nel proprio padrone. Ecco qual è l'aria che si respira oggi ed ecco perché molti giovani non riescono a trovare la strada di un amore vero" – nientemeno. Con la morale comunista non si scherzava. Persino su Pietro Secchia, nel momento del suo cupo tramonto, dopo la lunga stagione al vertice dell'organizzazione, qualcuno fece calare l'ombra tremenda di un sospetto di omosessualità (su certi giornali si leggeva di "presunte singolari abitudini sessuali" del capo comunista), e il mensile della Fgci, Gioventù nuova, per attaccare Sartre lo definiva "un degenerato lacché dell'imperialismo, che si compiace della pederastia e dell'onanismo" – che almeno nel secondo caso anche parecchi compagni etero dell'epoca dovevano inevitabilmente compiacersi. Sull'Unità, c'era chi se la prendeva con i cartoni animati di Walt Disney, "gli atteggiamenti degli animali e soprattutto le loro battute, le intonazioni e i timbri di voce sono tutti di una grazia smorfiosa che dà una nota vagamente erotica a tutto il film. Cosa certo fuori posto, che dovrebbe ripugnare a ogni galantuomo" – un niente, e si poteva passare, con la complicità del conturbante Bambi, dal pericolo del comunismo al grottesco dello stesso. Ci si andò molto vicini quando su Pattuglia, rivista della Fgci (ma quante ne avevano?), diretta da Gillo Pontecorvo, apparve una vignetta: una ragazza con voluminoso sedere, a fatica coperto da un costume da bagno lacero, e una battuteria da caserma più che da sezione: "Signorina, ha un buco nel sedere?". Così, "a Berlinguer arriva subito un biglietto dello stesso Togliatti: 'Non credi che sarebbe meglio sopprimere un giornale che pubblica queste sconcezze?'. Poco dopo Pontecorvo viene sostituito dal fidato Ugo Pecchioli".

Perché poi i comunisti, e Togliatti per primo, avevano questo vezzo del bel parlare, del bel citare, del bello scrivere. E quindi il segretario in persona s'attardava con Vittorio Gorresio a dibattere di poesia del Duecento in Transatlantico, o aprire polemiche interminabili con un giornalista che non aveva ben inteso una dotta citazione ("Ella sen viene come Amore nel sonetto di Guido Cavalcanti tenendo tre saette in una mano") rivolta a Saragat durante un dibattito a Montecitorio. E faceva letteralmente impazzire i compagni redattori di Rinascita, "costretti a cambiare in ogni articolo 'constatare' in 'costatare', 'arma' in 'arme', 'il modo come' anziché 'il modo in cui'…". E pure sull'Unità, che doveva figurare quale 'Corriere della Sera del proletariato', si esercitava il controllo togliattiano. "Ad Alfredo Reichlin, che dal 1957 ne è il

Le compagne lucciole che subito dopo la Liberazione vanno ad ascoltare i dibattiti in sezione e organizzano una loro cellula

direttore, dice che sì, i suoi articoli sono belli, ma ci mette dentro troppe cose, sono troppo vari. L'articolo di fondo del grande direttore è sempre lo stesso; come quello che scrive Missiroli', gli dice. 'L'articolo di fondo è una variazione sul tema. Se un giornale, un giornale importante, ha in testa una politica, l'articolo di fondo deve scavare nel profondo'". E forse non è un caso che, decenni dopo, D'Alema se la prenda con Repubblica e con il suo direttore sul tema – smisurato e fangoso – dell'opinione pubblica: "Concetto che abbiamo da quando Eugenio Scalfari mi disse, con aria sprezzante: 'Siccome sono i cittadini che comprano il giornale, io non lo faccio per i pastori sardi, lo faccio per l'opinione pubblica'. Così mi sono fatto l'idea che l'opinione pubblica sia una cosa che non mi piace".

E allora, questa bellezza comunista? Ce n'era in abbondanza, altroché, e l'opera cundariana pienamente ne rifulge. A merito del vecchio Pci, per dire, va tutta la cordiale antipatia mostrata per la mitologia del Che, tanto in vita quanto da morto. Vivente, la futura icona da t-shirt si rifiutò di concedere un'intervista all'Unità, organo del partito "più pacifista di tutti i paesi occidentali" – nonostante la bella faccia barbuta stia sempre a capo di ogni manifestazione contro la guerra. Non era solo la questione del "rivoluzionario da farmacia", come diceva Amendola: tutta un'impostazione, una cultura, una visione. Così che, ancora negli anni Novanta, in una sezione dei Comunisti italiani (attenzione: non del Pci, nel frattempo passato a forse migliore seppure stentata vita), si presentò un neonazista di una certa fama che propose una manifestazione unitaria in ricordo della figura del rivoluzionario cubano: "Noi lo rispettiamo molto, e vogliamo onorarlo come un grande guerriero". Almeno questa, fortunatamente, è stata scampata. I titoli dei capitoli di "Comunisti immaginari" fanno preciso riferimento a certe formule tipiche del linguaggio comunista, da "centralismo democratico" a "corresponsabilità", da "disciplina" a "egemonia" da "legalità socialista e morale rivoluzionaria" a "forze oscure della reazione in agguato" – espressione notoriamente e confidenzialmente mutata in Fodra. Il linguaggio per i comunisti –

I tic linguistici, da "centralismo democratico" a "disciplina", da "egemonia" a "forze oscure della reazione in agguato" (Fodra)

partito di sostanza e anche partito di riti e ritualità – era fondamentale. Ci si dava del tu, ma ci si chiamava per cognome: il necessario cameratismo, ma senza esagerare. "Non ho mai sentito Togliatti o Longo chiamare qualcuno per nome. Giorgio, Pietro, Armando: mai. Era un segno di rispetto. Tutti venivano chiamati per cognome", rammenta Cossutta. Annota Cundari: "Tra compagni ci si dà del tu. Dare del lei a un dirigente del partito, per giunta nel bel mezzo di un'assemblea, significava accusarlo di non essere un vero compagno". E' così che successe dunque al compagno Aldo Tortorella, che piuttosto animosamente reagì a un simile affronto durante un dibattito, "rosso in volto per l'ira perché non si scagliasse contro un ragazzino, colpevole in apparenza soltanto di avergli dato del lei. Il vecchio dirigente berlingueriano, trattenuto dai compagni, gli urlò allora con quanto fiato aveva in gola: 'Lei… lei… lei… io ho fatto il partigiano, tu chi cazzo sei?'. In un'assemblea romana della Fgci, alla fine degli anni Ottanta, poteva capitare anche questo".

Nel gran partitone, dopo l'organizzazione, e prima delle rivoluzione, c'era la disciplina. Una disciplina vera, ferrea, indiscutibile: mica solo per ridere, non capisco ma mi adeguo – l'esatto contrario del parapiglia attuale, con impensabili fioriture che vanno dai circoli intitolati a Obama o Woody Allen a iniziative che spaziano, idealmente sospese, tra Lenin e Laura Pausini – "la solitudine fra noi" – come quella del Pd-Cuori solitari, pur validamente argomentata, "visto che 'sto partito serve a poco, vediamo se almeno serve a rimorchiare", in un fervido accorrere di solitari compagni e sperdute compagne. Bersanianamente, il Pci era una funzionante, perfetta, esemplare megaboccioffìa. Sacralità della norma, intangibilità della regola, inviolabilità dello statuto. "Lautentico militante comunista non doveva essere né un eroe né un santo, non era e non doveva considerarsi un martire, tanto meno un avventuriero. Al militante comunista era richiesta una sola virtù: la disciplina", ricorda Cundari. Il "cittadino esemplare", appunto, come veniva appositamente richiesto negli articoli dello statuto stampati sulla tessera d'iscrizione: belli e bravi, i comunisti; un po' serioni non guasta. Del resto, la vigilanza non era mai troppa, e spesso giustificata. Per esempio, ecco cosa succedeva a lasciar fare. Così la perfetta Internazionale, "compagni avanti il gran partito/ noi siamo dei lavoratori", riadattata da Luigi Manconi per Lotta continua diventava una rara follia del genere: "Contro il riformismo che contratta/ ma che il potere non ci dà/ noi siam la classe che avanza/ dw ci il comunismo costruirà". Massima vigilanza, innanzi tutto musicale, prima che politica – senza aspettare il Muro, poteva finire in risate. Opera in (allegra) memoria, quella cundariana. E pure opera in (giustificata) nostalgia, ché poi tanti partiti comunisti rachiticamente fioriscono, ma il Partito comunista – luogo bellissimo oppure desolata landa politica – proprio non c'è più.